

## **Nel tempio del dolore**

### *Una riflessione*

Prima di iniziare questo viaggio occorre fare chiarezza, sgomberare il campo da equivoci, assumere il giusto atteggiamento.

È una cosa delicata, la sofferenza, ed è difficile parlarne con verità.

Di mezzo ci sono delle persone, tante, e sensibilità, ed emozioni, e sentimenti da rispettare.

Assumere la giusta prospettiva ci permette di cogliere, se non una soluzione al problema del dolore, almeno qualche utile indicazione per affrontarlo.

### **Avvertenze**

Probabilmente scriverò delle cose oscene, in queste mie riflessioni.

Cose eccessive, impudiche, troppo forti.

Ti chiedo scusa sin dall'inizio, amico lettore, ma il dolore è così: osceno.

Non si può nascondere, non si può mascherare o dissimulare, cambia dal di dentro, segna come un aratro la vita delle persone.

Chi soffre e supera il proprio dolore riconosce a chilometri di distanza chi sta soffrendo o ha sofferto, fidatevi.

È una setta segreta, un *club* di cui nessuno vorrebbe far parte.

Il dolore cambia.

In peggio, abitualmente.

A volte, miracolosamente, in meglio.

Rende liberi.

E autentici.

E disincantati.

Pronti a raccogliere le briciole di bene che la vita offre, senza pretenderle con arroganza, ma benedicendole come il più atteso dei doni.

E la prima cosa che voglio dire iniziando a meditare su questo tema è il fatto che il dolore fa fuggire e genera solitudine.

È una necessità per la sopravvivenza, una priorità assoluta, una regola interiore primitiva, selvaggia: quando incontriamo persone segnate dal dolore, la prima cosa che vorremmo fare è fuggire da esse. Come se il dolore dell'altro potesse contagiarci, come se, fuggendo dalle persone ammalate o sfregiate nel loro corpo, nella loro mente, potessimo vivere meglio, galleggiare in qualche modo, evitare di fare i conti con la sofferenza o spostarla più in avanti, nel tempo, nello spazio.

Me lo raccontano, affranti, molti genitori che hanno a che fare col dolore più devastante: convivere con la malattia o l'handicap di un figlio, o, peggio, con la sua morte.

Fare il prete per vent'anni mi ha portato ad incontrare alcuni di questi genitori.

Ed è stata una delle poche volte, nella mia esperienza sacerdotale, in cui ho sinceramente desiderato fare un altro mestiere.

Proprio dalle loro confidenze ho saputo che, accanto al dolore di avere una vita capovolta a causa di un figlio ammalato, devono convivere col dolore di essere guardati con commiserazione.

E di restare soli, spesso.

Grazie a Dio ci sono persone che si prodigano per alleviare la pena di chi convive con la sofferenza, ma, abitualmente, il dolore è un'esperienza che porta alla solitudine.

Proprio le persone abbandonate, rifiutate, guardate con commiserazione, mi hanno convinto che il dolore spaventa, infastidisce, inquieta.

Le persone toccate dal dolore imbarazzano e destabilizzano, ci spaventano.  
Vorremmo non conoscerle, non incontrarle, rinchiuderle in una riserva indiana, non confrontarci.

Vi confesso pubblicamente che anch'io ho provato questa sensazione.  
Anche a me è successo di non avere parole di fronte allo strazio, di tacere e abbassare lo sguardo davanti all'urlo della madre disperata dalla morte del figlio o al pianto dell'orfano.  
Anche a me è successo di far finta di non vedere per strada una persona, che avevo saputo colpita da un lutto o da una diagnosi infausta, per evitare un (per me) imbarazzante dialogo.  
E di questo chiedo pubblicamente perdono: confesso la mia fragilità, il mio insopportabile limite, la mia mediocrità, la mia pavidità.

Ho anche visto alcune persone abbassare lo sguardo e cambiare strada di fronte ai miei lutti, alle mie piccole e grandi vicissitudini, ai miei dolori.

### **Lebbrosi**

Vorrei proclamare una verità scomoda, politicamente scorretta, per noi cattolici: è normale, è scontato, è ovvio, è salutare fuggire il dolore.

È normale, è istintivo girare lo sguardo di fronte alla visione dolorosa di un bimbo sulla sedia a rotelle.

È scontato, davanti ai famigliari in lutto, nascondersi dietro il vocabolario di circostanza, fruire di una ritualità accettata da tutti e adeguata alla situazione, contenere lo strazio.

In un primo momento.

Poi, dopo, un secondo dopo, un attimo dopo, è evangelico, per un discepolo, per un cercatore di Dio, lasciare che la Parola irrompa e scuota, predomini, converta e incoraggi.

È in quel momento che interviene la luce della fede.

Allora la coscienza si illumina, riflette, supera il ribrezzo, dimentica se stessa, si pone accanto a chi soffre.

Parlare del dolore, dicevo all'inizio, è presuntuoso e forse inutile, ma, per parlarne, bisogna, come prima cosa, ascoltarlo.

### **Mistero**

Se superiamo la prima reazione di fuga, la seconda cosa che ci occorre fare, per entrare nel mondo del dolore, è quella di tacere.

Guardare e tacere.

Come quando si entra in un tempio, in un sacrario, in una cattedrale.

Entrare nella vita di una persona che soffre significa entrare in una dimensione che ci sfugge nella quasi totalità.

La sofferenza è e resta un mistero.

Come l'innamoramento, come il miracolo del concepimento, come il dono dell'amicizia, come la ricerca di Dio, come il senso della vita e della Storia, il dolore è una realtà che viviamo senza possederla mai completamente e su cui non abbiamo molto da dire.

Il mistero, per noi cristiani, ha poco a che fare con l'incomprensibile, non è un muro contro cui si infrangono le nostre pallide certezze, e Dio non è un despota arcigno che ci soverchia e ci chiede di accettare l'inaccettabile senza obiettare.

Il mistero è una realtà che conosciamo senza possedere, che viviamo senza esaurire, come chi nuota nell'oceano non può dire di possederlo e di conoscerlo. Parlare di sofferenza significa entrare in una

dimensione misterica della vita, ammettere che non ne sappiamo molto e che ciò che sappiamo è incompleto e zoppicante.

Per entrare nel tempio della sofferenza, dobbiamo anche ammettere di non capire, di non sapere, di non conoscere. Ammettere che la nostra vita è composta da aspetti che non riusciamo a conoscere fino in fondo, che porta con sé un “di più”, un’eccezione che non trova risposta.

Arrendersi all’evidenza che non abbiamo molto da dire in merito.

E neanche Dio dice molto.

Nella Bibbia, fidatevi, non troverete nessuna spiegazione esauriente da proporre al vostro migliore amico che ha scoperto di avere un cancro.

### **Tacere (e ascoltare)**

La Chiesa, giustamente, parla molto della vita e della difesa della vita e della dignità della persona. Ma proprio noi cristiani, sul dolore, dobbiamo anzitutto tacere.

Non ignorare, o far finta che non esista.

Ma neppure presentarci con le risposte in tasca, con i nostri crocefissi consolatori, con le nostre vaporose soluzioni, le nostre mistiche ammonizioni.

Prima della consolazione c’è il silenzio.

E la condivisione.

Mi ritrovo pienamente in ciò che disse il cardinal Veulliot dal suo letto d’ospedale, durante una grave malattia che lo portò alla morte:

«Sappiamo pronunciare belle frasi sulla malattia. Io stesso ne ho parlato con calore. Dite ai preti di non dire niente: noi ignoriamo quello che è. Ne ho pianto».

Buffo.

Sto scrivendo un libro sul dolore.

E la prima cosa che (mi) chiedo è quella di tacere.

### *Una Parola*

*Tre amici di Giobbe vennero a sapere di tutte le disgrazie che si erano abbattute su di lui. Partirono, ciascuno dalla sua contrada, Elifaz di Teman, Bildad di Suach e Sofar di Naamà, e si accordarono per andare a condividere il suo dolore e a consolarlo. Alzarono gli occhi da lontano, ma non lo riconobbero. Levarono la loro voce e si misero a piangere. Ognuno si stracciò il mantello e lanciò polvere verso il cielo sul proprio capo. Poi sedettero accanto a lui in terra, per sette giorni e sette notti. Nessuno gli rivolgeva una parola, perché vedevano che molto grande era il suo dolore. (Giobbe 2, 11-13)*

Nel Primo Testamento è il libro che meglio parla della sofferenza.

Giobbe è un personaggio conosciuto: per le sue vicissitudini calamitose e per la sua pazienza che, giustamente, è diventata proverbiale.

L’intento dell’autore del testo è quello di smentire una diceria durissima a morire: chi fa il bene viene premiato da Dio, chi fa il male viene punito.

Niente del genere succede nel libro di Giobbe. E nella vita.

Certamente anche voi conoscete fior di delinquenti a cui va tutto relativamente bene e, al contrario, persone buonissime passare da una croce all’altra...

Giobbe è un credente, un pio israelita, un devoto.

Eppure gli va tutto stortissimo.

Perde tutte le sue ricchezze, muoiono tutti i suoi figli, è colpito da una malattia invalidante.

Tutti pensano (anche sua moglie e i suoi migliori amici!) che deve avere combinato qualcosa di terribile in segreto per essere così duramente provato da Dio!

Giobbe, invece, difende la sua correttezza: non è a causa del suo comportamento se è malato, non è una punizione divina ciò che gli sta accadendo.

La fine del secondo capitolo del libro di Giobbe vede l'arrivo di tre suoi amici che passeranno i successivi trenta capitoli a cercare di convincere il malcapitato a riconoscere il peccato segreto, che è a loro dire origine della sua devastante sfortuna, per morire in pace.

Provengono da paesi che circondano la terra di Israele: sono portatori di tutta la saggezza dell'antichità sul tema della sofferenza.

Sono venuti per insegnare a Giobbe, per stabilire l'origine del dolore.

Sanno, sono pronti a illuminare il loro sfortunato amico.

Ma, appena vedono lo stato pietoso in cui versa il loro amico Giobbe, così martoriato da non poterlo riconoscere, sono sopraffatti dal dolore: non si aspettavano una situazione del genere, non immaginavano una così grande pena.

Non hanno parole per commiserarlo e consolarlo.

Parole che, in quel momento, risuonerebbero improprie, fasulle, stonate.

E, allora, si denudano, si cospargono di cenere e si siedono in terra, accanto a lui, in silenzio.

Vogliono, anche fisicamente, almeno esteriormente, condividere la sua condizione.

Vogliono vestire i suoi panni, abbandonare le proprie certezze.

E, almeno in un primo momento, tacciono.

La violenza visiva del dolore del loro amico li ha ammutoliti, li ha azzerati, sanno solo sedersi accanto al dolore, per sette giorni e sette notti.

Sette è il numero della perfezione per gli ebrei.

Gli amici di Giobbe tacciono giorno e notte, in maniera perfetta.

Un silenzio totale.

Un silenzio interiore ed esteriore.

Solo se vestiamo i panni dell'altro, senza presentarci con presunzione o arroganza, senza voler parlare a tutti i costi, senza usare parole che crediamo adeguate, fossero anche derivanti dal vangelo, possiamo sperare di non violare il tempio della sofferenza.

Solo nella consapevolezza del limite possiamo rimettere le cose al proprio posto e leggere le nostre vicende, anche dolorose, in un'altra prospettiva.

Solo quando abbiamo raggiunto la perfezione del silenzio possiamo cominciare a capire il dolore.

E a parlarne.

## **Silenzi**

Anche chi fa esperienza di dolore avverte, ad un certo punto, la necessità del silenzio.

Un silenzio esteriore, anzitutto: quanto stride il rumore delle chiacchiere vane per chi è sprofondata nella nudità dell'essere!

Ma, anche, un silenzio interiore, desiderato, agognato.

Un silenzio che attenui le emozioni e spenga i pensieri, un silenzio che sospenda la condanna del tormento, che stacchi, che azzeri, che faccia dormire, che dia requie.

Il silenzio ci permette di allontanare il dolore, è propedeutico alla possibilità di sopravvivere e ricominciare, di riprendere a vivere dopo lo scossone di una tragedia interiore o esteriore.

Entriamo nella riflessione sulla sofferenza umana consapevoli del nostro balbettare, dell'enormità del tema da affrontare, della fragilità di ogni parola.

### *Una storia*

*Mi farebbe tanto piacere vederti e salutarti. Se vuoi tu, liberamente, se te la senti.*

È la terza volta in tre mesi che invio lo stesso *sms* a Claudia, senza ottenere risposte.

Claudia è stata una mia collega di scuola. Un persona straordinaria, da tutti i punti di vista, stimata dai ragazzi, stimata dai genitori, stimata dai colleghi. Solare, pacata, disponibile, sensibile, capace. Ho saputo, incrociando una comune amica, che ha ripreso la chemioterapia. Sesto ciclo.

Ha un tumore rarissimo, rognosissimo, particolare, al pericardio. Combatte da tre anni, riprendendo ad insegnare nei rarissimi periodi in cui recupera sufficiente forza per stare in piedi e farsi accompagnare dai "suoi" ragazzi. Vive sola con una madre gravemente ammalata. Suo fratello minore è morto di un tumore epatico fulminante lo scorso anno.

È il giorno seguente che ricevo la risposta, ormai inattesa.

*Oggi pomeriggio per il tè.*

La mano trema leggermente mentre pigio il pulsante dell'ascensore. Non so proprio cosa mi aspetta. Il mio intimo è in tumulto, vorrei andarmene, non so se saprò resistere ad un incontro che si preannuncia emotivamente molto forte. Socchiudo gli occhi e invoco l'angelo custode, prima il mio, poi il suo, mentre l'ascensore si ferma al piano. Respiro profondamente e suono il campanello di casa. La sento avvicinarsi alla porta.

Apri.

Sorrido, la saluto, la bacio sulle guance.

Vedo senza guardare troppo, non indugio sui particolari.

Ho davanti a me un'altra persona, qualcuno che non riconosco.

Ma, quando mi accenna un sorriso, una flebilissima luce si accende nel suo sguardo altrimenti livido e grigiastro, e riconosco Claudia, la mia amica Claudia.

Prepara il tè con grande cura: sciacqua la teiera con l'acqua calda prima dell'infusione, prende da un cesto alcune piccole scatole di latta, mi chiede se preferisco un tè verde, bianco o nero.

In realtà non impazzisco per il tè, ma non è il caso di dirglielo, lascio decidere a lei, grande esperta.

Sceglie una mistura di tè verde aromatizzata allo zenzero e al limone.

*Good.*

Parliamo a lungo, seduti sul piccolo divano del soggiorno.

Parliamo di cose forti, dure, profonde.

Non abbiamo tempo per giocare alle signore.

Nessun preliminare tra persone che soffrono, si va subito all'essenziale.

Mi rilasso, mentre passano i minuti.

Mi racconta di sé, della madre, del fratello, della nostalgia della scuola, delle giornate passate ad aspettare la notte, delle notti passate ad aspettare l'aurora che attenua le tenebre, della devastazione del suo corpo accettata con rassegnazione.

Non c'è rabbia o disperazione nelle sue parole, vi colgo una inattesa pace, una serenità profonda.

«Ho smesso di arrabbiarmi, Paolo. Ora so che morirò presto, voglio solo vivere questi ultimi mesi con tutta la lucidità possibile. Ho vissuto una vita intensa, piena».

Silenzio.

«Se tornassi indietro, probabilmente, rifarei le stesse cose, ma le farei meglio, assaporandole. Sono arrivata a questa accettazione e a questa pace grazie alle lunghe giornate di silenzio e alla preghiera. Non so se credo in Dio e se ciò che vivo abbia a che fare con la fede, so solo che ora sono abitata da un sentimento per me finora sconosciuto, che non è frutto del mio sforzo. Prego molto, o, almeno, penso di farlo».

Silenzio.

«Io credo che Dio sia una bella persona e sono contenta di avere vissuto».

Ora tacciamo entrambi.

Ho il cuore pieno, gli occhi umidi, ho consapevolezza di vivere un momento unico, vero, di quelli che raramente la vita regala.

Taccio: cosa potrei dire?

Claudia versa il tè in una preziosa tazza di porcellana.

L'aroma dello zenzero mi richiama alla realtà.

È lei a togliermi dall'imbarazzo.

«E tu, Paolo, sei riuscito a risolvere qualcuno dei tuoi casini?».